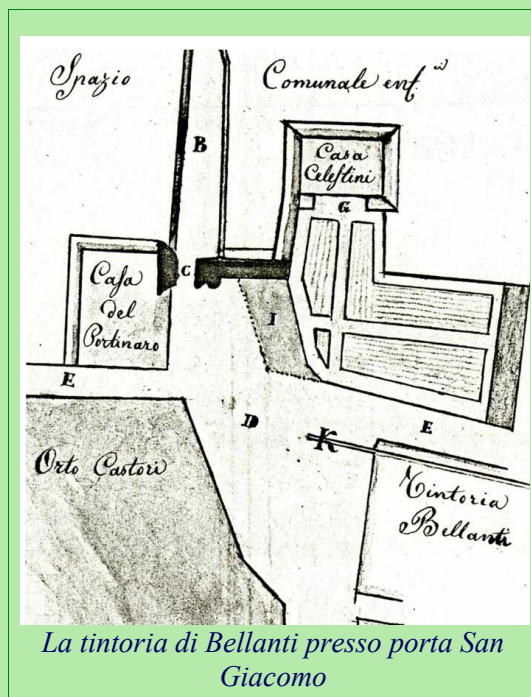


I lanifici Fabbi e Bellanti

Tra l'aprile e il luglio del 1827 Giuseppe Fabbi e Luigi Bellanti ottennero la patente richiesta da precedenti disposizioni per "proseguire" la fabbricazione di "drappi di lana di seconda qualità, come saje e mezzelane". Era in atto un intenso sforzo per stimolare l'industria tessile nello Stato pontificio. Il Camerlengo istituì un concorso annuale con premi ai "tessuti di lana, seta, cotone, canepa e lino [...] giudicati più meritevoli"; contemporaneamente una circolare ministeriale invitò le autorità comunali a "eccitare i singoli fabbricatori di prestarsi alla lavorazione di quei drappi il cui uso è più comune, e a non trascurare la fabbricazione delle lane," – si sottolineava – "resa ora di una quasi assoluta necessità"¹.



La tintoria di Bellanti presso porta San Giacomo

giudicati più meritevoli"; contemporaneamente una circolare ministeriale invitò le autorità comunali a "eccitare i singoli fabbricatori di prestarsi alla lavorazione di quei drappi il cui uso è più comune, e a non trascurare la fabbricazione delle lane," – si sottolineava – "resa ora di una quasi assoluta necessità"¹.

Giuseppe Fabbi proveniva dal centro abruzzese di Pietra Camela, "nello Stato napoletano". A Città di Castello trovò moglie e prospettive di lavoro². Di una famiglia di tintori di nome Bellanti si ha traccia in città già nel 1817. I fratelli Giuseppe e Pasquale, originari di Lama, risiedevano nel sobborgo del Cavaglione. Pochi anni dopo, però, Pasquale si trovava a Lama con un altro fratello, Francesco. Possedevano

una casa "con lanificio di tintoria" in località Gorgo Vecchio e tenevano un negozio anche a Città di Castello, ma gli affari non andavano gran che³.

Giuseppe Bellanti, detto nel 1819 "tintore del Cavaglione", lavorava con il figlio Luigi. Erano possidenti, abbastanza benestanti da soler dare a prestito il proprio denaro. Nel 1821 acquistarono la casa di via San Giacomo, confinante con il pomerio e via dei Conti, intorno alla quale avrebbe a lungo gravitato la loro attività⁴. Ma proprio in quel periodo sorsero dei problemi, tanto che padre e figlio dovettero ricorrere a prestiti, vendere proprietà e ipotecare la casa⁵. Giuseppe morì nel 1823, gravemente indebitato. Per quanto il figlio Luigi riuscisse a recuperare alcuni sostanziosi crediti, dovette cedere appezzamenti di terreno e una casa per estinguere i "vistosi" debiti accumulati dal padre

¹ ACCC, Notificazione, 5 settembre 1827; Circolare, 6 ottobre 1827. Giuseppe Fabbi (1796-1863) ebbe la patente il 28 aprile, Luigi Bellanti (1790-1867) il 20 luglio.

² La moglie, Teresa Arcaleni, beneficiò della dote di sc. 50 dell'Opera Pia Ranieri, estratta a suo favore nel 1815. Cfr. ANMCC, a. FI, 25 gennaio 1825, rep. 14.

³ Per un debito, nel 1825 Pasquale e Francesco dovettero ipotecare la casa; entrò allora in società con essi un altro fratello, Massimiliano, di Celalba. Cfr. ANMCC, a. FI, 4 maggio 1822, rep. 876, e 10 gennaio 1825, rep. 4; a. CB, 11 giugno 1825.

⁴ Si situava al n. 147 e aveva orto, pozzo e casalino; gliela vendette per sc. 600 Vincenzo Mariottini; cfr. ANMCC, a. CB, 17 agosto 1821; cfr. anche a. FT, 26 ottobre 1819; a. CB, 7 febbraio 1820.

⁵ La casa di via San Giacomo n. 147 fu data in pegno al macellaio Francesco Sinnati. Cfr. ANMCC, atti vari FI e CB, 1821-1822.

⁶. Per Luigi Bellanti, quindi, la decisione di darsi alla fabbricazione di tessuti di lana significava anche il tentativo di recuperare una soddisfacente condizione finanziaria.

Un anno dopo la concessione della licenza, Fabbi e Bellanti ebbero di che lamentarsi. La produzione dei loro opifici risultava al di sotto delle aspettative sia per

ragioni contingenti – il ritardo della concessione della patente aveva impedito “la provvisione delle lane nelle opportune stagioni”–, sia per cause più strutturali.

Mancava infatti sufficiente capitale “per il procaccio de’ generi e per la mercede degli operai”; inoltre si sostenevano forti spese di filatura e di conciatura della lana “per l’ozio della classe povera, vivente piuttosto di



Lavaggio della lana

limosine”; infine era difficile smerciare i prodotti “per la facilità di acquistare a minor prezzo i drappi nella prossima Toscana”. Per un simile intreccio di fattori sfavorevoli, l’industria tessile locale faticava a decollare e lanciava appelli per costi di produzione inferiori, misure protezionistiche contro le “estere introduzioni” e “un pecuniario soccorso per l’acquisto delle macchine e l’aumento di abili manufattori”. Quest’ultimo aspetto sottolineava l’arretratezza dell’artigianato tessile: Fabbi e Bellanti tenevano nelle proprie botteghe complessivamente solo sei operai, cinque dei quali forestieri ⁷.

I due seppero però superare i severi ostacoli alla loro iniziativa imprenditoriale. Dieci anni dopo il

consigliere municipale Luigi Costarelli, nel prendere atto che l’industria della lana “fra le nostre mura incomincia a rivivere”, propose di sostenerla finanziariamente, per “incoraggiare li attuali fabricatori, e chiamarne degl’altri”, e “impedire un nuovo deperimento” dopo il rilievo da essa avuto nei secoli precedenti ⁸.

Alla metà del secolo ai lanifici di Fabbi e Bellanti se n’era affiancato un altro. Lo aveva avviato Bernardo Vincenti nel sobborgo di Rignaldello sin da prima del 1835, quando prese a



Battitura della lana

prestito da un calzolaio 100 scudi da investire nella sua “fabrica di panni” ⁹. I tre opifici dovevano avere una consistenza simile, poiché furono tassati di sc. 3 ciascuno per l’esercizio 1851 e di sc. 2 per

⁶ Giuseppe morì senza lasciare testamento. Cfr. ANMCC, a. GB, 25 novembre 1823, 22 ottobre 1823, 23 ottobre 1823; a. CB, 9 dicembre 1823.

⁷ Cfr. ACCC, Quadro de’ confronti dello stato de’ lanifici del Comune di Città di Castello, 4 giugno 1828. Cfr. anche ibidem, Registro de’ drappi di lana fabbricati e bollati in Città di Castello dall’11 settembre 1827; elenca il numero delle “pezze” prodotte e la qualità del drappo: panno, castorino, saia, mezzalana, “filandente”, “borgonzone”; inoltre pelone turchino, bigio, verde, “oliva fragida” e latte caffè; panno “mischio” o di colore blu, nero, verde e color bottiglia. Nel primo anno Giuseppe e Teresa Fabbi ebbero alle loro dipendenze il perugino Sebastiano Vincenti; Luigi Bellanti assunse il tifernate Luigi Arcaleni, il perugino Pasquale Magi, il pisano Gaetano Innocenti e Filippo Bonifazi di Matelica.

⁸ Ibidem, Vsm, 10 ottobre 1837. Il consiglio accolse il progetto di fondo di incoraggiamento redatto da Costarelli.

⁹ Cfr. ibidem, Relazioni statistiche, anno 1861. Bernardo Vincenti (1792-1857), originario di Perugia, era “di professione cursore camerale” e possidente. A Rignaldello aveva due case e del terreno ortivo confinanti con la strada maestra e il torrente Scatorbia; a garanzia del prestito ricevuto dal calzolaio Francesco Scoltrini ipotecò tutte queste sue proprietà. ANMCC, a. FI, 3 luglio 1833, rep. 1418; a. CP, 7 ottobre 1835.

il 1856. Nel clima di generale contestazione delle tasse di esercizio imposte da Roma, le autorità municipali forse ne sottostimarono l'attività. Li definirono "poveri, per non dire sprovvisti affatto di macchine", con scarso smercio solo locale di "prodotti grossolani". E inoltre: "Questi speculatori al fine dell'anno non si veggono in avanzo, e col rigore del risparmio si mantengono in credito, ed in equilibrio" ¹⁰. Bellanti occupava circa 20 addetti, Vincenti 16 ¹¹; manca il dato contemporaneo di Fabbi, che qualche anno dopo dava lavoro a otto operai.

Le poche informazioni disponibili gettano comunque un po' di luce sull'attività di tali fabbriche. Nel

1849, al tempo della Repubblica Romana, il Comune commissionò a Vincenti 10 coperte per i "civici perugini" stanziati in città e spese sc. 11,70 per la "pezza di peloncino bianco" servita per le coperte e baj. 35 per la loro cucitura ¹². Luigi Bellanti, invece, rifornì il Municipio della "pezza di panno turchino per le livree giornalieri, e ferrajoli della servitù comunale"; ne consegnò



"canne 14 e palmi 5" al prezzo di sc. 4 la canna. Per l'approvvigionamento di materia prima, Bellanti si serviva anche localmente; gli vendette lana pure il conte Florido Pierleoni ¹³.

Un fatto curioso rivela la peculiarità dei rapporti di lavoro. Tra il 1825 e il 1838 Bellanti ebbe alle proprie dipendenze il genero Domenico Giovagnoli, tintore originario di Arezzo. Abitarono insieme, anche perché Bellanti s'era impegnato a "ritenerlo, ed alimentarlo in casa sua", ma Giovagnoli in tutti quegli anni non ricevette mai il salario pattuito. Alla fine aveva accumulato un credito di "scudi 300 di moneta romana", somma che avrebbe potuto incassare, però, solo alla morte del Bellanti e della di lui moglie ¹⁴.

¹⁰ ACCC, Lettera della commissione municipale delegata alla tassa di esercizio, 14 novembre 1850. L'importo fiscale richiesto a Fabbi cumulava anche l'imposta dovuta dalla moglie Teresa, venditrice di vasellame.

¹¹ Cfr. Memoriale alla Magistratura dell'anno 1846, in CORBUCCI, La cacciata dei gesuiti cit. Il documento elenca come "fabbricatore di panni" anche Luigi Arcaleni, già operaio di Bellanti; allora vantava ben 11 lavoratori alle sue dipendenze.

¹² ACCC, Vsm, 18 e 30 marzo 1849. Nello stesso anno Bernardo Vincenti usufruì del "beneficio dei 12 figli", ricevendo il sussidio comunale di sc. 21 annui; cfr. ibidem, 30 gennaio, 24 maggio e 3 luglio 1849.

¹³ Cfr. ibidem, Vsm, 31 luglio e 11 agosto 1857. Cfr. anche Giornali Pierleoni cit., anno 1853. Nel 1836 Bellanti aveva in affitto la bottega di via del Corso n. 10.

¹⁴ Cfr. ANMCC, a. FI, 4 dicembre 1837, rep. 175. Giovagnoli, giunto a Città di Castello intorno al 1827, aveva sposato Teresa Bellanti.